



ERIO CASTELLUCCI
ARCIVESCOVO ABATE DI MODENA-NONANTOLA

“AL DI LÀ DEI LORO MEZZI”

(2 Cor 8,3)

Parrocchie ricche per la generosità



LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2018-2019



ERIO CASTELLUCCI
ARCIVESCOVO ABATE DI MODENA-NONANTOLA

“AL DI LÀ DEI LORO MEZZI”

(2 Cor 8,3)

Parrocchie ricche per la generosità

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2018-2019

Quando San Paolo organizzò una colletta in favore della comunità di Gerusalemme, nella seconda metà degli anni Cinquanta del primo secolo, fece appello alla generosità dei cristiani di Corinto, citando loro l'esempio positivo già offerto dalle Chiese della Macedonia, le quali "hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi" (2 Cor 8,3). L'apostolo così cercava di suscitare, nelle varie comunità di lingua e cultura greca, attraverso la collaborazione di Tito, un'attenzione verso quelli che lui chiamava "i santi", cioè i cristiani della Chiesa madre di Gerusalemme, culla dell'annuncio di Gesù risorto.

1. La comunità che dona si arricchisce

Vale la pena di leggere attentamente e per intero i capitoli 8 e 9 della *Seconda Lettera ai Corinti*. Ne riporto il testo quasi per intero:

2 Corinti 8

¹Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, ²perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. ³Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, ⁴domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. ⁵Superando anzi le nostre stesse

speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; ⁶cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa. ⁷E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. ⁸Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. ¹⁰E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. ¹¹Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi. ¹²Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. ¹³Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. ¹⁴Per il momento la vostra

abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵*Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno (...).*

2 Corinti 9

¹Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che io ve ne scriva (...). ⁶Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. ⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. ⁸Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. ⁹Sta scritto infatti: *Ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno.* ¹⁰Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. ¹¹Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. ¹²Perché l'adempimento di questo

servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. ¹³A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. ¹⁴Pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. ¹⁵Grazie a Dio per questo suo dono ineffabile!

L'aspetto più sorprendente dell'appello di Paolo in questi due capitoli non è il tentativo di sensibilizzare tutto il mondo cristiano alle necessità di una sola comunità, quella di Gerusalemme; tentativo immane, per gli scarsi mezzi comunicativi dell'epoca, e di cui peraltro non conosciamo l'esito finale. E non stupisce nemmeno l'insistenza sulla gratitudine che verrà espressa verso i donatori di beni da parte dei cristiani che li riceveranno: questo è abbastanza ovvio e persino doveroso. Ciò che colpisce è l'insistenza con la quale l'Apostolo mette in evidenza il profitto che deriverà a coloro che *offrono* i loro beni. Di questo gesto di generosità parla come di una "grazia di Dio (*charis tou Theou*)" concessa a loro: "alle Chiese della Macedonia" – scrive proprio così – e non dice "alla Chiesa di Gerusa-

lemme". Per Paolo la colletta, questa "diaconia in favore dei santi" (8,4), è una grazia *per chi la compie*, prima ancora che una grazia per chi ne usufruisce; è una "cosa vantaggiosa" (8,10) per chi dona, oltre che per chi riceve; è la generosità, e non l'accumulo, che fa ricchi (cf. 9,11).

È tanto più sorprendente, questa prospettiva di Paolo, se pensiamo che le Chiese della Macedonia non erano affatto benestanti: dice anzi che erano in una condizione di "estrema povertà", la quale però si è trasformata nella "ricchezza della loro generosità" (8,2). L'opera prospettata dall'Apostolo è una condivisione tra le Chiese, resa ancora più provocatoria dal fatto che sollecita le Chiese di origine pagana – Corinto, Tessalonica, Filippi – a prodigarsi per la Chiesa madre, di matrice ebraica. Si tratta di una condivisione che supera i confini etnici, che abbatte le barriere sociali tra stranieri e cittadini, tra "noi" e "gli altri", in nome della comune fraternità dei battezzati.

La ragione profonda della condivisione dei beni per Paolo non è semplicemente umana, filantropica; è una ragione teologica e precisamente cristologica: "conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (8,9): Dare i propri beni è per Paolo un atto di grazia/*charis*, perché la ricchezza stessa di Dio, la ricchezza in

persona, il Signore Gesù Cristo, “si è fatto povero”, in un atto di pura grazia, facendoci così ricchi per mezzo della sua povertà. Il fondamento di ogni condivisione ecclesiale è la condivisione originaria, gratuita, inesigibile, attuata da Gesù Cristo con l’umanità.

Il richiamo finale all’*uguaglianza* come scopo della condivisione, quindi, non è mosso da una semplice istanza sociologica o da un appello alla coscienza, ma dall’accoglienza della logica del Signore: “per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza” (8,14). Condividere è *farsi uguali* partendo da situazioni *differenti*; è un’azione che esiste solo se colui che si trova in vantaggio *si fa prossimo*, come il samaritano, calandosi nella condizione dello svantaggiato (cf. Lc 10,29-37). La condivisione non è uno stato, è un movimento; per Gesù il prossimo esiste davvero nel farsi prossimo.

2. Le nostre povertà personali e comunitarie

Facciamo un salto di venti secoli e arriviamo alle nostre parrocchie. È sorprendente già il fatto che dopo duemila anni la parola di Dio continui a crescere e diffondersi (cf. At 6,7; 12,24; 19,20) e che ormai le comunità cristiane nel mondo non siano più alcune decine, ma alcune decine di migliaia. Non è motivo di orgoglio, ma di riconoscenza al Signore: è lui infatti che aggiunge alle comunità i “salvati”, cioè i battezzati (cf. At 2,47). È motivo, poi, di umile riconoscimento delle nostre debolezze, che il Signore usa per manifestare la sua potenza (cf. 2 Cor 12,9). È infine motivo di spinta a diffondere il messaggio cristiano, la straordinaria esperienza dell’amore di un Dio che “si è fatto povero” perché noi diventassimo “ricchi” (cf. 2 Cor 8,9).

Un’infinita serie di “povertà” incontrano le

comunità cristiane sul loro cammino. Le principali sono causate dalla nostra durezza di cuore. Nell'ultima *Lettera pastorale* ho provato a raccogliere attorno a sette "malattie comunitarie" i maggiori impedimenti alla parola e alla grazia di Dio: maldicenza acuta, lamentosi cronica, emiparesi parrocchiale, perfettismo paranoico, calcolosi comunitaria, attivismo ansiogeno e miopia pastorale. Una comunità che si lascia contagiare da queste malattie spegne il vigore dell'annuncio e comunica più che altro stanchezza e noia. Qualche volta ci chiediamo come mai molte persone si allontanino dalla Chiesa; in alcuni casi la risposta è facile: si allontanano perché non sono attratti dalle beghe, dalle grane, dai litigi, dai giudizi malevoli e dalla tristezza.

Esistono poi le povertà già presenti nelle prime comunità cristiane ed elencate più volte nelle *Lettere* del Nuovo Testamento: immoralità, accuse, divisioni, schermaglie di tutti i tipi: a volte frutto di invidie e gelosie. Le notizie di cronaca ai nostri giorni rilevano spesso – e qualche volta anche volentieri – queste "povertà". Il drammatico fenomeno della *pedofilia* in alcuni educatori cristiani – preti, religiosi e laici – è un sintomo di questa grande fragilità. Non entro ora nell'argomento, al quale dedicheremo attenzione nella seconda metà dell'anno pastorale accogliendo le *Linee guida* che offrirà la Chiesa italiana; mi

limite a segnalargliela come una delle piaghe più penose e impressionanti che sono emerse da decenni di silenzi e coperture. È vero che il fenomeno non riguarda solo la Chiesa – altrove il copercchio non è stato ancora sollevato e si auspica che avvenga presto – ed è vero che riguarda comunque una percentuale minima a fronte della grande maggioranza di sacerdoti e operatori impegnati ad educare bene; ma ciò non toglie che costituisca per noi cattolici una ferita profonda e vergognosa. Anche un solo caso nel mondo sarebbe un caso di troppo; e malauguratamente i casi sono invece migliaia, coinvolgendo un gran numero di vittime la cui vita è devastata in profondità.

Molte comunità cristiane oggi nelle diverse zone del pianeta vivono una forma di “povertà” sperimentata già nei primi secoli: la *persecuzione*. Milioni di cristiani nel mondo non possono esprimere liberamente la loro fede e rischiano l’emarginazione, la prigione, le torture e persino l’eliminazione, se vengono scoperti. Il martirio continua a segnare l’esistenza di tanti uomini e donne che aderiscono a Gesù come Signore. Noi, cristiani non perseguitati dovremmo incidere bene nel nostro cuore l’esempio di questi fratelli: pregare per loro, lasciarci provocare dalla loro mite fedeltà, riconoscere il debito verso i martiri e i confessori della fede di ogni epoca

e continente, trarne occasione per lamentarci di meno della nostra situazione e impegnarci di più a migliorarla secondo il Vangelo. San Pietro, nella sua Prima Lettera, rivolgendosi ai cristiani perseguitati scriveva: “Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo” (1 Pt 3,14-16).

Il richiamo di Pietro alla dolcezza e al rispetto verso i persecutori, la sua richiesta ai cristiani di reagire non con la stessa violenza, ma con la testimonianza della speranza coltivata nel cuore, fanno davvero pensare che chi appartiene a Gesù sia chiamato a vivere le relazioni in modo diverso, *provocatoriamente* diverso, dalla mentalità corrente. Oggi prevale spesso nelle relazioni l'*arroganza*: il modello automobilistico, per cui il guidatore facilmente sbraita verso l'altro guidatore, verso il pedone o il ciclista, aggredendoli sproporzionatamente, è stato esportato nei salotti televisivi, dove l'*audience* la fa da padrona e impone di azzuffarsi, attaccando

l'avversario con *slogans* incisivi, forti e spesso anche offensivi. Contemporaneamente questo modello, dall'auto ai salotti televisivi, si è trasferito nel dibattito politico, che del resto oggi si gioca più spesso in questi stessi salotti che nelle piazze o nelle aule parlamentari. Sono davvero lontani i toni aristocratici dei politici dei decenni passati, che ragionavano di "convergenze parallele" e di "compromesso storico"; il linguaggio partitico ha assunto negli ultimi anni toni inediti, con l'ingresso quotidiano di verbi come "rottamare", "spazzare via", "distruggere", "piallare", come se i rappresentanti eletti da noi fossero dei novelli Goldrake armati di lame rotanti o dei Mazinga Z con le spade giganti. Per non dire poi delle volgarità, ormai tranquillamente sdoganate nell'opinione pubblica, che alcuni nostri parlamentari si lanciano tra di loro, confondendo forse il dibattito politico con le chiacchiere da bar o da taverna. Non voglio però fare di ogni erba un fascio: esistono moltissimi politici seri, onesti, generosi. Purtroppo fa notizia quasi esclusivamente chi colpisce e aggredisce. Ciò che più addolora, comunque, è che l'aggressività automobilistica, poi salottiera, poi partitica è entrata massicciamente anche nelle comunità cristiane, al punto da costituire anch'essa una "povertà". Litigi tra collaboratori parrocchiali fondati sul nulla, consigli pastorali simili ad un'assemblea

di condominio, riunioni tra gruppi dove sembra prevalere la logica sindacale, raccolte di firme contro qualcuno o in difesa di qualcun altro: non sono esperienze inventate e non sono purtroppo nemmeno rarissime. Sono fragilità che rattristano e sviscerano l'annuncio del Vangelo.

Esiste nella Chiesa cattolica di oggi un'altra "povertà", che personalmente avverto non meno dannosa: il ripetersi degli attacchi violenti a papa Francesco e al suo magistero, al quale vengono accomunati i vescovi e presbiteri definiti sprezzantemente "bergogliani". È un grande danno per la Chiesa, del quale spero che prima o poi chi lo compie si renda conto. È un atteggiamento a volte aperto e a volte subdolo, mascherato da difesa di una "verità" che viene portata avanti in modo arrogante, a colpi di accuse e sospetti. Chi assume questa posizione non si rende forse conto (almeno *spero* non si renda conto) che è una condotta mondana, perché l'arroganza è uno dei comportamenti meno evangelici che esista. Gesù ha detto parole forti e chiare nei contenuti, raccomandando la mitezza nello stile. Pretendere di sondare la coscienza degli altri e agitare la verità come se fosse un'arma è contraddittorio, poiché la verità cristiana è la persona stessa di Gesù (cf. Gv 14,6), che è venuto non a condannare ma a salvare il mondo (cf. Gv 12,47). Con questo non intendo ovviamente negare il diritto

di critica, ma affermare la necessità di una critica rispettosa e costruttiva, specialmente verso il vicario di Pietro, nel quale la Chiesa riconosce il carisma della custodia della fede. Sarebbe un grande vantaggio per l'esperienza cristiana se almeno una parte delle energie che alcuni pongono nell'attaccare i fratelli di fede e il magistero cattolico venissero convogliate nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza della carità. Il fatto che molti cattolici siano tiepidi e contraddittori, indifferenti o caduti nel laicismo, addolora e interroga, ma non autorizza ad una reazione aggressiva, uguale e contraria, quasi che brandire la verità ottenesse dei risultati migliori che non testimoniarla con dolcezza, rispetto e disponibilità al ragionamento.

Pur potendo proseguire a lungo, è ormai tempo di mettere fine a questo elenco di povertà, anche per non favorire la depressione pastorale nei pochi lettori. Prima di passare a qualche spunto di speranza – e ce ne sono tanti – non posso però fare a meno di menzionare ancora una povertà che vive (anche) la nostra comunità diocesana: c'è troppa *divisione* tra di noi. La diversità, contenuta entro i limiti della legittimità, è una ricchezza; la divisione è sempre una povertà. San Paolo avviava la prima Lettera ai Corinti con la famosa denuncia dei "partiti" che frammentavano la comunità: "Infatti a vostro ri-

guardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo?» (1 Cor 1,11-13). Questa è la grande domanda: è forse diviso il Cristo? O – come dirà lo stesso Paolo nel seguito della Lettera – non siamo piuttosto tutti membra diverse di un unico corpo, il corpo di Cristo che è la Chiesa? Io sono convinto che un’iniziativa pastorale “di successo” sia in realtà fallimentare, dal punto di vista ecclesiale, quando diventa divisiva; e che viceversa un’iniziativa pastorale apparentemente “debole” sia in realtà efficace, dal punto di vista ecclesiale, se lega e unisce. Una delle grandi povertà che vive la nostra Chiesa, insieme a molte altre Chiese, è *l’individualismo* pastorale: alcuni operatori, magari dotati di alcune qualità e tanta buona fede, procedono come cavalieri solitari, convinti di fare il bene della comunità, ma finiscono per dividerla. Nel presbiterio, nelle parrocchie, nelle comunità religiose, nella comunità diaconale, è essenziale recuperare l’apprezzamento dei doni altrui, se vogliamo costruire il corpo di Cristo.

3. La parrocchia 2.0.

Lo scoraggiamento di fronte a queste e molte altre “povertà” rischia di favorire nelle nostre comunità un atteggiamento di *dimissione*, mentre il Signore ci chiede la *missione*. Ci si può dimettere dall’esperienza cristiana sia diventando dei crociati che vedono nemici dovunque, sia diventando dei camaleonti che si mimetizzano nel mondo. Il Concilio Vaticano II, riprendendo e rilanciando la dottrina cattolica, ha plasmato la figura di una Chiesa che non si contrappone al mondo, ma neppure vi si accomoda: piuttosto vi si pone dentro con l’umiltà di chi riconosce i propri limiti e la forza del Signore, dialoga criticamente con tutte le culture e religioni e annuncia gioiosamente la bellezza di appartenere a Cristo. La *Costituzione sulla Chiesa* ha definito i cristiani “tutti coloro che guardano con fede a Gesù” (LG 9); la Chiesa, cioè, non è una realtà

che scorra accanto al mondo o sopra di esso, ma è l'insieme di quegli uomini e quelle donne che aderiscono a Gesù come loro Signore; è, per così dire, una "fetta di mondo" formata da chi crede nella presenza di Gesù risorto. Chiesa e mondo non sono contrapposti, ma si intrecciano: la Chiesa porta nel mondo la parola e la grazia del Signore e il mondo offre alla Chiesa istanze, domande ed esperienze che la interrogano e la aiutano a comprendere, vivere e testimoniare più profondamente la parola e la grazia.

Possiamo dire che il Concilio Vaticano II ha impostato una pastorale 2.0. Non ha affatto rinnegato quella precedente, 1.0, ma l'ha integrata. Il Vaticano I aveva presentato la Chiesa come "vessillo tra le nazioni", in senso unidirezionale. Il Vaticano II ha completato il I, ribadendo che la Chiesa può e deve comunicare al mondo la bellezza della rivelazione di Dio in Cristo, ma accogliendo nello stesso tempo le provocazioni e le ricchezze provenienti dal mondo: papa Giovanni XXIII le chiamava "segni dei tempi". Così la Costituzione *Gaudium et Spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, mentre presenta i grandi temi – dalla coscienza alla famiglia, dalla pace alla giustizia – traccia sia le strade del dialogo sia quelle dell'annuncio. La Chiesa annuncia la verità rivelata facendo tesoro anche dell'umano, di tutto ciò che di buono, vero e bello

lo Spirito Santo ha seminato nei cuori e nelle culture, anche al di fuori della Chiesa e della rivelazione stessa. Così il Concilio ha recuperato quella visione ampia – propria dei primi secoli dell’era cristiana – che vede una integrazione tra l’annuncio (1.0) e il dialogo (2.0).

“Un anno solo non basta per riflettere sulla parrocchia”: nei diversi incontri vicariali e diocesani, a cui ho partecipato nell’anno pastorale scorso, ho sentito più volte questa osservazione e ho pensato che andasse raccolta. Così, nei vari confronti con il consiglio episcopale, presbiterale e diaconale e con gli uffici di Curia, oltre che in tanti dialoghi spontanei con singoli e gruppi, si è andato precisando l’argomento di questo anno: ancora la parrocchia, dunque, ma da un’ottica diversa.

Nell’anno pastorale che si sta concludendo abbiamo puntato i riflettori sull’identità della comunità parrocchiale, cercando di individuarne i doni essenziali: la parola di Dio, i sacramenti, la fraternità. Doni che si concentrano nella celebrazione eucaristica, vero carburante e cemento delle nostre comunità. Abbiamo poi avviato un percorso di snellimento, che riguarda la presenza e il funzionamento delle strutture e la rivisitazione del territorio, immaginando una pastorale più dinamica.

Questo desiderio missionario muove anche

il secondo anno di confronto sulla parrocchia. Il testo di riferimento è sempre il n. 28 di *Evangelii Gaudium*, dove papa Francesco tra l'altro scrive che «l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione». Sembrano particolarmente urgenti, dunque, alcuni luoghi nei quali la vita concreta delle persone interroga le nostre parrocchie. Nella seconda metà dell'anno pastorale 2017-2018 sono emersi soprattutto quattro ambiti: il mondo del lavoro, l'esperienza del dolore, le attività sportive e oratoriali, l'incontro con i migranti. Ad altri ambiti importanti, la famiglia e la casa, abbiamo dedicato l'anno pastorale 2016-2017; e ad altri due vorremmo dedicare i successivi, a Dio piacendo: l'iniziazione cristiana dei ragazzi (2019-2020) e l'universo dei giovani (2020-2021).

Non possiamo chiuderci nel cerchio delle nostre attività, quasi che i problemi del mondo debbano rimanere fuori dalla celebrazione eucaristica, dalla catechesi e dalla vita fraterna di una comunità. Non possiamo nemmeno limitarci ad affidare al buon cuore dei singoli – che grazie a Dio sono tanti – l'attenzione a questi luoghi, come se richiedessero delle specializza-

zioni e delle deleghe. E non possiamo, infine, accontentarci di rispondere a delle emergenze, quali oggi in effetti sono il lavoro, l'educazione, le migrazioni e le sofferenze. Gesù Risorto ci ha dato doni necessari e sufficienti per lasciarci provocare e trovare i modi di testimoniare la gioia del Vangelo anche nelle situazioni difficili.

Le parrocchie stanno già facendo molto, spesso più di altri e alcune volte al di sopra delle loro possibilità: "al di là dei loro mezzi", come ha scritto Paolo, offrendo lo spunto per il titolo di questa *Lettera pastorale*. Non si tratta tanto di aggiungere delle attività, quanto di rinnovarci e rimanere aperti alla voce dello Spirito, che parla anche attraverso gli uomini del nostro tempo. Proseguendo dunque l'argomento dell'anno pastorale 2017-2018, ci domandiamo che cosa significa essere parrocchia oggi, nel secondo decennio del terzo millennio, inseriti in *questo* mondo.

I quattro orizzonti sui quali abbiamo riflettuto nella Tre Giorni di giugno 2018 sono stati scelti come altrettante *sfide* da raccogliere nelle nostre parrocchie. Non sono certo temi nuovi e sconosciuti: ogni comunità si interroga da tempo, e alcune da sempre, sull'accoglienza dei migranti, sull'accompagnamento delle persone fragili, sulle opportunità date dallo sport e dagli oratori e sull'incidenza del lavoro e degli

aspetti connessi. Noi intendiamo farlo non solo per dare delle valutazioni su questi ambiti, ma anche e soprattutto per verificare il loro *impatto sull'identità delle nostre comunità parrocchiali*. Sperimentaremo così che la nostra "povertà", svelata dal confronto con questi grandi orizzonti, diventa "ricchezza" e "grazia" se ha il coraggio di lasciarsi interpellare, donarsi, mettersi in gioco.

4. Parrocchia, sport e oratorio.

Cominciamo dai “piccoli”, cioè dall’ambito sport e oratorio che normalmente incrocia ragazzi, giovani e famiglie. Questi ambiti costituiscono una parte consistente di “mondo” che interroga la comunità cristiana, il suo modo di annunciare, celebrare e vivere la carità. Lo *sport* infatti è una vera e propria *agorà*, una delle piazze nelle quali si incontrano tutti, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, cristiani e persone di altre religioni. È un vero *Cortile dei gentili*, come amava dire papa Benedetto XVI. «Molto più di altri contesti, lo sport può coinvolgere persone oppresse e emarginate, gli immigrati, i nativi, i ricchi, i potenti e i poveri, tutti che condividono uno stesso interesse e talvolta addirittura lo stesso spazio di gioco. Per la Chiesa, una realtà del genere si presenta come un’occasione per far incontrare persone provenienti

da contesti differenti e da condizioni di vita molto diverse. Se da un lato la Chiesa vuole accogliere personalmente ciascuno, dall'altro si apre al mondo» (Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, *Dare il meglio di sé. Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana*, 1 giugno 2018, 5.1).

Del resto fa parte della tradizione parrocchiale della Chiesa, da sempre, la dotazione di strutture sportive ritagliate sulle finalità pastorali e soprattutto il sostegno di gruppi di ragazzi e giovani che praticano sport. Continua il documento appena citato, nel paragrafo "Parrocchie e oratori o centri giovanili" (5.3): «"È bello quando in parrocchia c'è il gruppo sportivo, e se non c'è un gruppo sportivo in parrocchia, manca qualcosa" (Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro per il settantesimo anniversario di fondazione del Centro Sportivo Italiano*, 7 giugno 2014). Tuttavia questo gruppo sportivo deve essere impostato in modo coerente con gli obiettivi della parrocchia e deve essere saldamente ancorato a un progetto educativo e pastorale. Il gruppo sportivo parrocchiale è anche un'opportunità per i giovani di incontrarsi con coetanei in appuntamenti diocesani o nazionali». Nel gruppo di studio della Tre Giorni è stata evidenziata anche l'opportunità di valorizzare, attraverso lo sport, le persone con disabilità, di relativizzare

la dimensione agonistica, di farne occasione di “alleanza educativa” con le famiglie e di favorire il cosiddetto “terzo allenamento”, cioè l’introduzione di una esperienza di servizio nel percorso di preparazione atletica.

I motivi di fondo per i quali la Chiesa guarda con favore al mondo dello sport e ne promuove la pratica, secondo le proprie finalità educative, sono stati così riassunti da papa Francesco: «Il legame tra la Chiesa e lo sport è una bella realtà che si è consolidata nel tempo, perché la comunità ecclesiale vede nello sport un valido strumento per la crescita integrale della persona umana. La pratica sportiva, infatti, stimola a un sano superamento di sé stessi e dei propri egoismi, allena allo spirito di sacrificio e, se ben impostato, favorisce la lealtà nei rapporti interpersonali, l’amicizia, il rispetto delle regole” (*Discorso ai membri del Comitato Olimpico*, 23 novembre 2013). Papa Francesco faceva eco ad un intervento che quasi trent’anni prima papa Giovanni Paolo II aveva tenuto allo Stadio Olimpico di Roma: «Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato e forse riscattato (...) dagli eccessi del tecnicismo e dal professionismo mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l’apertura degli uni verso gli altri, come espressione della ricchezza

dell'essere, ben più valida e apprezzabile dell'avere, e quindi ben al di sopra delle dure leggi della produzione e del consumo e di ogni altra considerazione puramente utilitaristica e edonistica della vita» (*Omelia in occasione del Giubileo degli Sportivi*, 12 aprile 1984).

Queste considerazioni valgono, con gli opportuni adattamenti, anche per gli *oratori parrocchiali*, che coinvolgono bambini, ragazzi, educatori e famiglie di diversa provenienza, ceto sociale, cultura e religione. L'oratorio, la cui storia soprattutto in Italia è segnata dalle due bellissime figure di San Filippo Neri (1515-1595) e di San Giovanni Bosco (1815-1888), è un'esperienza composta da vari ingredienti che, a seconda delle situazioni e delle possibilità, costituisce ancora oggi una grande opportunità educativa di incontro e testimonianza. Non sono solamente le cose che si fanno in oratorio – sport, attività, doposcuola, canto, teatro, gioco, espressione artistica, preghiera, riflessione – ma anche le reti di relazione che si costruiscono dentro a queste esperienze, ad avere un valore educativo. Degli anni in cui ero parroco, ricordo sempre con particolare nostalgia i momenti “oratoriali”, pur talvolta difficili – anche per situazioni di disagio sociale e disadattamento vissute da alcune famiglie – ma sempre arricchenti. I momenti vissuti con bambini e ragazzi, se animati da quel de-

siderio di bene verso di loro, che proviene da Gesù, sono esperienze di crescita per gli adulti e per l'intera comunità cristiana.

Del resto è proprio Gesù che, sovvertendo la scala di valori del suo tempo, ha indicato i bambini come modello per gli adulti e non viceversa: “se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli” (Mt 18,3-4); “non impedite che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli” (Mt 19,14). Spesso i bambini, incontrandosi tra di loro in un contesto educativo ben curato – non sono i muri che educano, ma le persone – ci insegnano come affrontare e superare i problemi, senza complicarli come spesso facciamo noi adulti.

L'identità dell'oratorio parrocchiale deve essere però chiara e non confusa: si basa sul Vangelo, propone un percorso che – per chi vuole – aiuta a crescere nella fede, mette in campo educatori cristiani. Non è facendo dei frullati dove si nasconde l'identità che si può educare; l'inclusione non va scambiata con un relativismo che favorirebbe in definitiva i ghetti; per noi l'inclusione è compresa nella identità “cattolica”, che proprio perché cattolica, cioè aperta e universale, implica la capacità di accogliere anche gli al-

tri, dare una mano a chi vive esperienze diverse, integrare le differenze nella misura del possibile. Personalmente non ho mai trovato difficoltà, in oratorio, su questi aspetti: anche i bimbi musulmani, e persino cinesi che partecipavano, erano accolti senza che per questo la natura cristiana e cattolica dell'oratorio ne dovesse minimamente patire, ma anzi favorendola.

Negli incontri dedicati a sport e oratorio che si sono tenuti nei diversi organismi pastorali diocesani, specialmente nell'ultimo anno – consiglio episcopale, presbiterale e pastorale, consulta per la cultura, convegni – si è discusso anche di aspetti concreti e talvolta problematici, in relazione specialmente a tre argomenti: le persone, i tempi e le strutture.

Le *persone*. All'interno di un generale apprezzamento verso allenatori e dirigenti sportivi e verso insegnanti e animatori di oratorio, è stata registrata qualche criticità in relazione alla qualità della testimonianza personale umana e cristiana. Coloro che operano in parrocchia in questi ambiti, a contatto con i ragazzi, sono chiamati a trasmettere una solida scala di valori: sono di fatto degli educatori a pieno titolo, il cui impatto sui ragazzi è molto forte; per molti giovani il fascino di questi educatori è più forte ancora di quello che possono esercitare sacerdoti, religiosi e catechisti. La diocesi si impegna, come ha già

fatto lo scorso anno con una buona partecipazione, a proporre itinerari di formazione per gli educatori nel campo dello sport e dell'oratorio. I rappresentanti degli educatori sportivi e oratoriali devono entrare nel consiglio pastorale parrocchiale: allenatori e dirigenti – come è stato rilevato nel gruppo di studio della Tre Giorni di giugno – sono “operatori pastorali” e in quanto tali devono essere attenti non solo all'educazione dei ragazzi ma anche all'assetto globale – pastorale e gestionale – della parrocchia.

I tempi. L'annosa questione della compatibilità tra gli orari degli allenamenti e quelli delle attività parrocchiali, e soprattutto tra gli orari delle partite e quelli delle celebrazioni domenicali e festive, è emersa spesso negli incontri pastorali diocesani. La situazione andrebbe affrontata caso per caso, poiché risulta impossibile stabilire *a priori* delle regole che coprano tutte le possibili condizioni: una cosa è la società sportiva parrocchiale, un'altra la società non parrocchiale che usufruisce di strutture parrocchiali; una cosa è la parrocchia nella quale esiste solo una celebrazione eucaristica domenicale, un'altra è quella in cui se ne propongono in diversi orari; una cosa infine è la partecipazione ad un torneo organizzato dalle parrocchie o dal CSI, un'altra è la partecipazione ad un torneo organizzato da società di diversa ispirazione. Con una dose

minima di buona volontà e in sede di consiglio pastorale parrocchiale si possono affrontare per tempo questi argomenti e risolvere senza strappi.

Le *strutture*. La nascita e lo sviluppo di strutture sportive e oratoriali attorno alle chiese parrocchiali e alle canoniche costituisce senza dubbio una ricchezza e una grande opportunità pastorale: incontri con i ragazzi, i giovani e le famiglie; testimonianza dell'integrazione tra l'uomo e il cristiano, servizio concreto a persone che diversamente non avrebbero opportunità di fare sport, di partecipare al doposcuola o di vivere esperienze comunitarie. Succede però talvolta che queste strutture siano sovradimensionate per una parrocchia – essendo magari sorte in un'epoca nella quale la comunità era molto più numerosa e "giovane" – oppure che la parrocchia, per quanto grande, non riesca a sostenerne la gestione. Non è giusto che tutto l'onere economico e fiscale ricada sull'amministrazione parrocchiale, quando ad esempio altri enti utilizzano le sue strutture percependo denaro dalle iscrizioni e dalle attività che svolgono. La parrocchia mantiene il diritto e il dovere di valutare l'impatto pastorale ed economico delle strutture di sua proprietà, incaricando i due relativi organismi – il consiglio pastorale e quello per gli affari economici – di considerare periodicamente la situazione e proporre eventualmente aggiu-

stamenti o cambiamenti. È stata avanzata anche l'ipotesi di costituire un *ente diocesano unico*, come in altre diocesi, per la gestione di queste strutture. Per ora si è ritenuto di non procedere in questa direzione, ma non si esclude che in futuro l'ipotesi possa essere ripresa in considerazione. Nella Tre Giorni, comunque, il gruppo di studio ha sottolineato «l'esigenza di una maggiore assunzione di responsabilità da parte dei laici e di una gestione economica trasparente, adeguata alle normative vigenti e condivisa». Occorre in effetti alleggerire i presbiteri da tante incombenze economico-gestionali e riconoscere ai laici le loro competenze.

La diocesi sta prestando attenzione a questo ambito, mettendo a disposizione dei percorsi formativi, come quello sopra menzionato, organizzato dalla consulta diocesana per la cultura, al quale hanno aderito il CSI, le ACLI, la PGS e l'ANSPI, oltre ad altre società sportive parrocchiali e non. I responsabili dell'ufficio diocesano per lo sport e del CSI sono disponibili ad intervenire su richiesta; così come è disponibile – e si è già attivato anche in questi settori – il centro servizi diocesano, che dispone di persone esperte in campo amministrativo, legale e fiscale e può fornire consulenze e indicazioni.

5. Parrocchia e migranti.

Avendo già dedicato all'argomento la *Lettera alla Città* del 31 gennaio 2018, non ripeto – se non per alcune inevitabili riprese – quanto già scritto. Piuttosto riprendo la scaletta offerta dal gruppo di studio che nella Tre Giorni di giugno ha riflettuto sulle nostre comunità “sfidate” dal fenomeno migratorio e provo ad integrare altri contributi che mi sono giunti in questi mesi. Ma a tutto vorrei premettere la citazione di una parte del *Messaggio* che il Presidente della Cei, Card. Gualtiero Bassetti, ha inviato alle Chiese italiane il 16 giugno 2018: «Non mi nascondo quanto sia complesso il fenomeno migratorio: risposte prefabbricate e soluzioni semplicistiche hanno l'effetto di renderlo, inutilmente, ancora più incandescente. Crediamo nel diritto di ogni persona a non dover essere costretta ad abbandonare la propria terra e in tale prospettiva come Chiesa

lavoriamo in spirito di giustizia, solidarietà e condivisione. Crediamo altresì che la società plurale verso la quale siamo incamminati ci impegni a far la nostra parte sul versante educativo e culturale, aiutando a superare paure, pregiudizi e diffidenze. Nel contempo, crediamo nella salvaguardia della vita umana: nel grembo materno, nelle officine, nei deserti e nei mari. I diritti e la dignità dei migranti, come quelli dei lavoratori e delle fasce più deboli della società, vanno tutelati e difesi. Sempre. L'Italia, che davanti all'emergenza ha saputo scrivere pagine generose e solidali, non può essere lasciata sola ad affrontare eventi così complessi e drammatici. Proprio perché crediamo nell'Europa, non ci stanchiamo di alzare la voce perché questa sfida sia assunta con responsabilità da tutti».

La Chiesa italiana ha avviato già da un anno la campagna "Liberi di partire, liberi di restare", mettendo a disposizione alcuni fondi dall'otto per mille. Come si deduce dal titolo della campagna, vengono attivati nelle diocesi dei progetti che si muovono contemporaneamente su due piani: da una parte viene sensibilizzata la popolazione per realizzare interventi nei paesi di partenza dei migranti, negli ambiti educativo, sanitario e lavorativo; dall'altra, vengono favoriti i percorsi di accoglienza, tutela e integrazione dei migranti nei paesi di transito e di approdo.

In questo spirito equilibrato, lontano dagli *slogans* aggressivi e sguaiati che fanno aumentare i consensi insieme alla rabbia e alla disinformazione, alieno dagli opposti estremismi che si alimentano a vicenda – “accogliamoli tutti” e “respingiamoli tutti” – e fedele alla profezia evangelica, proviamo a ricavare qualche linea operativa perché le nostre parrocchie, anche di fronte a questo fenomeno, misurino la credibilità del loro annuncio, delle loro celebrazioni eucaristiche e della vita di fraternità. Siano, cioè, parrocchie 2.0. Per passare da un atteggiamento emergenziale (“prima accoglienza”) ad uno strutturale (“seconda” e “terza” accoglienza), le indicazioni emerse nei nostri confronti di questi mesi vanno in tre grandi direzioni.

Prima di tutto è necessario, come cristiani, farci portatori e divulgatori di *dati reali* e non gonfiati, attraverso una corretta informazione. È un’operazione alla portata di tutti, ma implica la forza di mettersi contro la corrente del pregiudizio e dell’approssimazione, anche rischiando l’impopolarità e qualche amicizia. Ma se noi guardiamo con ammirazione alla Chiesa dei martiri, non possiamo poi tirarci indietro quando un piccolo martirio ci è richiesto: anche questo fa parte semplicemente del già ricordato consiglio di San Pietro: “sappiate rendere ragione” (1 Pt 3,15). Non si tratta qui di fede, ma di ragione:

purtroppo, come ripeteva il Card. Giacomo Biffi, la nostra epoca non soffre tanto la mancanza della fede, quanto quella della ragione; la quale, essendo alleata della fede, la trascina con sé nella sua caduta.

Della ragione fa parte la documentazione, la serie di numeri che ci impediscono di parlare di una "invasione degli stranieri", tanto meno di una "invasione islamica". Attualmente in Italia risiedono circa 61 milioni di persone, dei quali circa cinque di origine straniera; tra essi un milione e mezzo sono di religione musulmana e un milione e 600 mila di religione cristiana. Complessivamente quindi i residenti di origine straniera, immigrati nel nostro paese, sono attorno all'8% della popolazione e i musulmani sono poco più del 2,5%. Poche settimane fa l'Istituto Cattaneo di Bologna ha pubblicato una ricerca, realizzata con metodi scientifici, secondo la quale una buona fetta di italiani sovrastima di tre o quattro volte la presenza degli stranieri nel paese. Questo risultato evidenzia sia la forza del pregiudizio, alimentato spesso ad arte per ottenere consensi politici o ideologici; sia la pigrizia della ragione, di chi rifiuta il confronto con la realtà quando risulta comodo mantenere le proprie convinzioni; sia infine l'oggettiva debolezza della "prima accoglienza", che non riesce a creare le condizioni per un impatto positivo sulla

popolazione e favorisce la paura.

Come scrivevo nella *Lettera alla Città*, non dobbiamo «sottovalutare i lati problematici, gli eventuali contraccolpi psicologici negativi e alcuni comportamenti deviati, che vanno bloccati e puniti da qualunque parte vengano e che sono ovviamente favoriti da situazioni di instabilità, mancato impiego, precarietà abitativa e indisponibilità economica. Purtroppo la carenza di normative adeguate crea dei vuoti legislativi, per cui i migranti e i rifugiati, in alcune fasi della loro permanenza, non sono tutelati adeguatamente nemmeno per l'assunzione di un lavoro temporaneo e si trovano spesso in condizioni di ozio forzato, che nuoce a loro e ai cittadini italiani e favorisce condotte illegali, talvolta dentro a reti di malavita e sfruttamento gestite da organizzazioni senza scrupoli». Nessuno chiude gli occhi di fronte alla realtà, come vorrebbe un'accusa strumentale molto diffusa verso la Chiesa; piuttosto gli occhi sono aperti verso l'intera dimensione del fenomeno. Li chiude invece chi non vuole vedere la realtà così com'è, nella sua complessità, e si affida alle frasi fatte. Cosa che purtroppo succede anche dentro le nostre parrocchie, dove la divisione si consuma talvolta su chi è *per* e chi è *contro* i migranti. Nessun cristiano dovrebbe essere *contro* le persone deboli e sofferenti: siano esse, come scrive il Card. Bassetti, «nel

grembo materno, nelle officine, nei deserti o nei mari». Evidentemente in alcuni casi il pregiudizio è più forte del Vangelo, anche tra i credenti. Nelle nostre parrocchie non possiamo spegnere la profezia, anche e soprattutto quando i cristiani stessi rischiano di seppellirla sotto la cenere di un pigro adeguamento ai pregiudizi diffusi.

In secondo luogo, nella Tre Giorni di giugno è emersa l'indicazione concreta di incentivare la divulgazione di *fatti buoni*: ne sono stati ricordati parecchi, già incarnati nel tessuto delle nostre parrocchie. Si possono ad esempio far conoscere, attraverso l'ufficio diocesano *Migrantes*, esperienze di integrazione multietnica nelle nostre liturgie, che si possono arricchire anche attraverso sensibilità differenti (canti, gesti, preghiere); In diocesi sono presenti comunità cattoliche africane anglofone e francofone, polacche, srilankesi, filippine, latinoamericane e ucraine. Possono circolare positive esperienze in campo ecumenico, intensificando le occasioni di incontro e di preghiera con gli ortodossi dei diversi patriarcati presenti a Modena e con i valdesi, avvalendosi anche dell'ufficio diocesano per il dialogo ecumenico. Esistono poi esperienze significative di dialogo e incontro con i rappresentanti e i fedeli dell'ebraismo delle altre religioni, specialmente l'islam; anche in questo caso conviene riferirsi alla diocesi, attraverso la commis-

sione per i rapporti con l'ebraismo, l'ufficio per il dialogo interreligioso e il tavolo cattolico-islamico. Si possono inoltre evidenziare gli apporti economici degli immigrati. I lavoratori stranieri in Italia producono un saldo annuo positivo per le casse dell'*INPS* di circa cinque miliardi di Euro all'anno; esistono molte aziende condotte da lavoratori immigrati, che danno lavoro anche a molti italiani, specialmente nei settori del commercio, dell'artigianato, dell'edilizia e della ristorazione. Non si tratta solo di diffondere delle cifre, ma di far circolare delle esperienze: e nelle parrocchie non mancano certo le possibilità e le conoscenze. Dovrebbero poi diventare più facilmente "notizia" quelle esperienze quotidiane di integrazione, dialogo, arricchimento multietnico, che vengono vissute senza clamore e con naturalezza nel catechismo, negli oratori parrocchiali, nei doposcuola, nelle scuole e nelle occasioni sportive, ludiche o artistiche. Le nostre parrocchie sono ricche di iniziative di incontro che, in tutte le stagioni dell'anno, rappresentano veri e proprio laboratori di inclusione. In alcune parrocchie, poi, la scuola materna o la struttura per anziani - di proprietà o meno della parrocchia - rappresentano altre possibilità di interazione fra persone di diverse provenienze. Nel gruppo di studio è stata segnalata anche l'opportunità offerta dalla visita nelle case; sia quella annuale

dei parroci, dei diaconi o di altri collaboratori, sia quelle in occasione di eventi familiari gioiosi o tristi, oppure le visite ai malati. Spesso nelle case è presente un'assistente di origine straniera; e a volte basta davvero poco per creare dei ponti di dialogo e accoglienza. Per citare un ultimo esempio, ricordo che esistono anche nella nostra diocesi esperienze di conversione alla fede cristiana da parte di non cristiani e di non credenti di provenienza estera; alcuni chiedono il battesimo, altri si rivolgono alle nostre parrocchie o a qualcuno di noi per informarsi sulla possibilità di intraprendere cammini di fede. È una nuova declinazione della "missione alle genti"; a noi spetta sempre di testimoniare la bellezza di appartenere a Cristo, evangelizzando. Un tempo "le genti" dovevamo andarle a cercare lontano; ora sono loro che vengono da noi. In entrambi i casi, l'annuncio del Vangelo è efficace quando avviene nello stile dell'accoglienza, della carità, della prossimità. Esiste il pericolo dell'*afonia*, quando un cristiano evita l'annuncio nel timore di urtare l'altro: e perde così l'occasione di trasmettere il dono più grande della sua vita. Esiste anche il pericolo dello *strepitio*, quando un cristiano urla il Vangelo e lo vorrebbe imporre senza passare attraverso l'accoglienza: e perde così l'occasione di testimoniare il volto misericordioso di Dio. Annuncio verbale della verità e

annuncio pratico della carità sono tra loro strettamente legati e inscindibili.

La terza direzione indicata dal gruppo di studio della Tre Giorni riguarda alcune *linee operative*, da modulare caso per caso nelle singole parrocchie. Lo spunto è offerto ancora una volta da esperienze già in atto. Prima di tutto è utile favorire esperienze di incontro con i migranti ai diversi livelli: corsi di italiano e di computer, momenti di festa, occasioni gastronomiche, incontri per conoscere le rispettive culture, forme di aiuto reciproco, come la spesa o la gestione domestica. In secondo luogo, è importante studiare, anche in occasione del ripensamento di alcune strutture e confini parrocchiali di cui parlerò tra poco, la possibilità di un'accoglienza "diffusa", facendo conoscere le esperienze già in atto. La *Caritas* diocesana può orientare in questo senso. In un gruppo di studio è stato detto audacemente che ogni famiglia dovrebbe ospitare una persona; forse basterebbe realizzare l'invito che papa Francesco lanciò nel settembre del 2015: che cioè ogni parrocchia possa accogliere una famiglia. In alcune parrocchie questo avviene già, e si tratta talvolta non di una, ma di diverse famiglie; in altre si può studiare questa possibilità.

Vorrei infine richiamare quanto già emerse nella Tre Giorni del giugno 2017 e venne inserito nella *Lettera pastorale* dello scorso anno: «La

presenza di migranti cristiani e di altre religioni e tradizioni, inoltre, interroga la nostra capacità di dialogo e annuncio e ci chiede di aggiornare alcuni capitoli della “carità” cristiana: ad esempio moltiplicare le esperienze di accoglienza della vita nascente, data anche la difficoltà per alcune madri di provenienza straniera a tenere i loro bimbi appena nati o molto piccoli; dare dei segnali di accoglienza dei richiedenti asilo, mettendo a disposizione dei luoghi e soprattutto cercando di creare attraverso l’accoglienza diffusa dei legami personali e comunitari che favoriscano l’inclusione, superando così la metodologia emergenziale che fa sentire continuamente “l’acqua alla gola”».

La nostra Chiesa locale seguirà la realizzazione di queste linee pastorali attraverso *la Consulta degli organismi socio-assistenziali*, coordinati dalla *Caritas* diocesana, nella quale sono rappresentati gli enti di ispirazione cattolica operanti anche nell’ambito delle migrazioni.

6. Parrocchia, lavoro e festa.

«L'uomo, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare» (Concilio Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 35). Poche righe, quelle del Concilio, che riassumono i riflessi del lavoro sull'uomo e sua dignità. È molto ampia la riflessione della Chiesa sul lavoro e ancora più ampio il ventaglio di esperienze che nel corso della sua storia l'hanno modellata e arricchita. Il lavoro, per quanto ferito dalle conseguenze del peccato (cf. Gen 3,17-18), è un elemento di promozione della persona; e rappresenta un tratto distintivo della creatura umana rispetto agli animali: il lavoro umano è "creativo", capace di introdurre novità nel ciclo

della natura e nello scorrere dei secoli. In quanto tale, dunque, il lavoro non è semplicemente risposta a dei bisogni primari – come mangiare, bere, curarsi – ma anche risposta ai bisogni più profondi: trasformare la realtà, trovarle un significato, aiutare il prossimo esprimere la bellezza. Per il cristiano, poi, il lavoro è parte di quella offerta di sé che trova radice e compimento nella celebrazione eucaristica, dove il pane e il vino, «frutto della terra / della vite e del lavoro dell'uomo» vengono assunti e trasformati nel sacrificio di Cristo. Il lavoro, quindi, è profondamente connesso con l'eucaristia: si può dire che entra nel cuore stesso della comunità cristiana attraverso la porta della celebrazione eucaristica, che è la sorgente e il culmine della comunità stessa. Chi lavora onestamente, raccoglie con ciò stesso l'offerta del proprio "sacrificio spirituale", che porta poi nella Messa, specialmente quella domenicale.

Il lavoro è quindi inscindibile dalla festa. L'arcivescovo Antonio Lanfranchi dedicò la sua Lettera pastorale per l'anno 2011-2012 al tema: *Educare al lavoro e alla festa per una vita buona*. È un documento che mantiene tutta la sua attualità, affronta in maniera approfondita e concreta l'argomento, presentando anche una documentazione molto accurata. Ne riprendo qui solo un passaggio, raccomandandone la lettura integra-

le: «mettere al centro l'uomo porta a considerare lavoro e festa come due realtà che si rapportano vicendevolmente, a considerare il tempo-festa e il tempo-lavoro non come alternativi, ma complementari. La vera alternativa è tra tempo che l'uomo vive alienandosi e tempo costruttivo. Sia la festa che il lavoro possono essere vissuti come alienanti o in termini costruttivi» (I,2.).

Il richiamo alla festa porta a citare anche un limpido passaggio di Benedetto XVI sul valore della domenica: «è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche giorno del riposo dal lavoro. Ci auguriamo vivamente che esso sia riconosciuto come tale anche dalla società civile, così che sia possibile essere liberi da attività lavorative, senza venire per questo penalizzati. I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un preciso senso perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro (...). È indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita. È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua vita ed anche della sua attività la-

vorativa" (Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 74).

Nella Tre Giorni di giugno e nei diversi incontri lungo l'anno pastorale – ricordo solo una riunione del consiglio presbiterale e una del consiglio pastorale diocesano – è stata ribadita la centralità della *formazione* anche per i lavoratori. Ogni ambito pastorale, in realtà, reclama maggior formazione: catechisti e animatori del Vangelo, operatori nel campo della carità e dell'assistenza, ministri e animatori della liturgia. Si profila però, nell'ambito del lavoro e, più in generale della pastorale sociale, un metodo che può sembrare nuovo ma è antichissimo: non tanto la lezione frontale, che raccoglie poche persone e forse anche poco interesse; nemmeno ormai la forma della "Scuola di dottrina sociale della Chiesa", tramontata quasi dappertutto; ma una modalità laboratoriale, che individua spazi e tempi nei quali le persone possano liberamente condividere esperienze, problemi e attese. La lezione frontale ha ancora il suo valore, ma è efficace come proposta *una tantum* e non come metodo continuativo. Invece gli incontri liberi, attorno a un tavolo, tenendo la parola di Dio e il magistero sociale come riferimento a partire dal proprio vissuto, possono ancora interessare: anche se si trattasse di poche persone, sarebbe certamente un'esperienza significativa, da pro-

porre con scadenze ed orari adatti ai lavoratori.

Nella liturgia domenicale, inoltre, si potrebbe ogni tanto richiamare – ad esempio nella preghiera dei fedeli – il tema della lavoro o della disoccupazione, dello sfruttamento o del valore umanizzante del lavoro. Una comunità, come pure è stato suggerito nel gruppo, potrebbe sensibilizzare anche alla tematica sopra accennata del riposo festivo, invitando a rinunciare agli acquisti come forma legittima di “pressione morale” o, come oggi dicono alcuni, di “voto con il portafoglio”. La diocesi, poi, sta già favorendo – in accordo con i relativi responsabili – il reinserimento sociale attraverso un lavoro di quei detenuti che stanno scontando l’ultimo periodo della pena e possono usufruire di misure alternative al carcere. Infine nella Tre Giorni si è richiamata la necessità che ogni parrocchia verifichi la correttezza del proprio comportamento anche nel campo lavorativo: quando impiega risorse economiche, occupa persone, acquista servizi, deve farlo rispettando le regole fiscali e contributive, dando in questo modo esempio di onestà.

Il gioco d’azzardo, nella Tre Giorni, è stato giustamente additato come nemico della famiglia e del lavoro. Si tratta di una piaga gigantesca, che lo Stato non sembra in grado di affrontare, se non altro per il fatto che da una parte mette in guardia dal vizio del gioco, attiva

i cosiddetti “distanziometri” e scoraggia a parole la ludopatia, ma dall'altra la incentiva per fare cassa. La crisi dell'ultimo decennio, purtroppo, ha portato ad aumentare del 400% la cifra impiegata nel gioco d'azzardo: nel 2004 gli italiani vi spesero 24 miliardi di Euro; nel 2016 quasi 96 miliardi, dieci dei quali sono andati allo Stato. È una piaga che rende la persona completamente dipendente e quindi la danneggia in profondità anche dal punto di vista psicologico. È dunque molto più grande il danno, anche per lo Stato, rispetto al guadagno. E favorisce il riciclaggio di denaro sporco. È, insomma, uno di quegli argomenti che meriterebbe un'attenzione maggiore da parte di tutti.

Questi accenni sporadici si collocano entro un *corpus* di riflessioni molto approfondite, vaste e continuamente aggiornate che costituiscono la *Dottrina sociale della Chiesa*. Sono almeno una dozzina i grandi documenti pontifici che la plasmano: dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) all'enciclica *Laudato sì* di Francesco (2015), passando attraverso la *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII (1963), la *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967), la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (1991) e la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI (2009). Insieme a queste ed altre grandi encicliche, esistono centinaia di interventi magisteriali dei pontefici, dei diversi or-

ganismi vaticani, dei vescovi e delle conferenze episcopali; e un utilissimo “catechismo”, il *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa* (2004). È un enorme patrimonio, somigliante purtroppo a certi tesori artistici chiusi in qualche magazzino o in qualche soffitta, che pochissimi riescono a visitare. Quanti cattolici, anche informati, saprebbero formulare ad esempio il “principio di sussidiarietà”? O quanti hanno un’idea precisa dell’insegnamento della Chiesa sulla vita, sulla giustizia o sul diritto internazionale? Chi conosce le riflessioni degli ultimi tre pontefici circa la custodia del creato? E si potrebbe continuare.

Spero di non essere andato fuori tema, ma sono stato trascinato sul piano della dottrina sociale dal fatto che il lavoro è un argomento capace di intrecciare tanti aspetti trattati in questo insegnamento: a partire dal principio della dignità della persona, per continuare con il rispetto della vita nelle sue diverse fasi, l’educazione, il bene comune; e poi ancora la pace, l’ambiente, le migrazioni, il denaro... Ciascuna di queste parole – e se ne potrebbero aggiungere molte altre – richiama problemi, opportunità, progetti, discussioni: la *Dottrina Sociale della Chiesa* è un tesoro molto ricco, che va liberato dal magazzino e portato alla conoscenza di tutti. Non è facile, perché richiede pazienza, riflessione e tempo. Richiede poi di superare le contrapposi-

zioni superficiali tra i cattolici “di destra” e quelli “di sinistra”, quasi che l’insegnamento sociale si potesse dividere in due: da una parte quelli che difendono i principi individuali e dall’altra quelli che invece sostengono i principio sociali. Non è questa la sede per approfondire il tema – spero di poterlo fare prossimamente – ma è l’occasione per rifiutare decisamente questa divisione: la *persona* umana è “individuo in relazione”; non solamente individuo e non solamente relazione. Sezionare in due l’insegnamento della Chiesa sull’uomo significa impedirsi di comprenderlo. Purtroppo in Italia molti cattolici sono caduti in questa trappola, e continuano, in una sorta di “guerra civile” culturale, a scontrarsi e contrapporsi.

Segni di speranza non mancano: è quasi corale, da parte di molti anche non praticanti, l’istanza di una formazione su questi argomenti. Anche i giovani più attenti, quando si accostano all’insegnamento sociale della Chiesa, mostrano grande disponibilità al confronto. Ci sono buone prospettive per avviare quest’anno in diocesi un percorso di formazione socio-politica dei giovani, che verrà proposto attraverso la collaborazione tra il servizio di pastorale giovanile e il centro per la pastorale sociale e del lavoro.

7. Parrocchia e “ministero della consolazione”.

Il tema della fragilità comprende di per sé innumerevoli situazioni – tutti del resto siamo fragili in alcuni momenti della vita – ma nella Tre Giorni di giugno abbiamo inteso considerare in modo specifico quelle condizioni che hanno mosso l’iniziativa del *ministero della consolazione*.

Lo spunto iniziale è venuto da un passo dell’enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI (30 novembre 2007): «Accettare l’altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c’è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell’amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con

nella solitudine, che allora non è più solitudine» (n. 38) A partire dalla diocesi di Taranto, il ministero della consolazione in Italia si è già diffuso in una decina di Chiese locali. Nel frattempo anche l'introduzione all'edizione italiana del nuovo *Rito delle esequie* (2011) faceva riferimento ad una "ministerialità differenziata" con la quale una comunità cristiana può rendersi prossima a chi attraversa un grave lutto (cf. n. 5).

Raccogliendo queste indicazioni, già nella *Lettera pastorale* del 2017-2018 ricordavo che «sarebbe il momento di suscitare il "ministero della consolazione", che potrebbe essere validamente coordinato da un diacono: riguarda la disponibilità a visitare i malati terminali e le loro famiglie, anche dopo l'eventuale lutto, e a visitare le persone e famiglie colpite da disgrazie gravi, che spesso prendono contatto con la parrocchia in occasione dei funerali, ma che poi ritornano in ombra. I presbiteri da soli, data anche la vastità di molte parrocchie e la molteplicità degli impegni, non possono riuscire a mantenere questi legami; e d'altra parte deve essere la comunità, e non i soli sacerdoti, a prendersi cura dei suoi membri. La nostra diocesi, per iniziativa della comunità del diaconato in collaborazione con la pastorale della salute, avvierà un percorso di sensibilizzazione delle parrocchie verso questo ministero».

Il percorso diocesano è effettivamente iniziato in primavera e continuerà in autunno e in inverno, allo scopo di suscitare laici nei quali si discerne il carisma dell'accompagnamento di persone e famiglie che vivono situazioni di grande sofferenza. Spesso, come tutti i sacerdoti e specialmente i parroci, ho incontrato persone colpite dalla morte prematura o inattesa dei loro cari o toccate in profondità da malattie fisiche e psichiche presenti in famiglia. San Paolo esorta tutti i battezzati a portare i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2); e proprio per questo è necessario che qualcuno, nella comunità, assuma il compito di "consolare", richiamando a tutti la necessità di farsi attenti alle solitudini degli altri.

Non per cattiva volontà, ma forse per distrazione o resa all'efficientismo, potrebbe capitare che nelle nostre parrocchie lasciamo in ombra le persone particolarmente fragili. È vero che nella realtà spesso la parrocchia è frequentata da fratelli e sorelle deboli nel corpo e nella mente, segnati da qualche stravaganza o da veri e propri disagi fisici e psichici. Ma l'impressione che avevo da parroco a Forlì e che si è talvolta confermata nei dialoghi con i parroci della nostra diocesi, è che nelle comunità cristiane vi sia una specie di "zona d'ombra", rappresentata da alcune fragilità racchiuse dentro alle mura delle case, degli ospedali o delle strutture per anziani

e disabili. Sono quelle situazioni di sofferenza profonda, intima, difficile da comunicare, che derivano da esperienze particolarmente incisive e persino destabilizzanti, come le malattie mentali gravi, le patologie degenerative, le disabilità, la malattia terminale, o la devastazione interiore dei familiari colpiti da lutti prematuri e da suicidi dei loro cari.

Molti parroci, ministri della comunione, religiosi e religiose, laici e sposi, tengono vive le relazioni con le persone sofferenti, anche andandole a trovare nelle case e nei luoghi di cura, dove del resto operano cappellani e volontari. Ma le comunità nel loro insieme a volte, come accennavo, sono distratte e prese piuttosto dall'organizzazione di eventi o dalla gestione delle iniziative centrali, che già assorbono tanto tempo e tante energie. Papa Francesco ci chiede di "decentrare" l'esperienza ecclesiale, andando a raggiungere anche coloro che abitano nelle "periferie" esistenziali e geografiche. Entrare nelle case e dovunque vi è qualche sofferenza profonda, nelle dovute maniere, significa portare un raggio di luce umana ed evangelica, un segno di prossimità della Chiesa.

Il primo gruppo di "ministri della consolazione" verrà istituito, se il Signore vorrà, nel gennaio 2019, sulla base delle domande che perverranno da parte dei parroci e degli assistenti di as-

sociazioni e movimenti. Il senso di questo nuovo ministero istituito diocesano non è – come del resto quello di ogni altro ministero – di dare vita ad alcuni “addetti ai lavori” ai quali la comunità possa delegare o appaltare la cura di quell’ambito; al contrario, è di essere segno che “provoca” l’intera comunità cristiana a farsi più attenta a queste situazioni delicatissime, spesso lasciate fuori della sua soglia.

Ai ministri della consolazione non sono richieste particolari doti professionali; piuttosto andranno scelti, tra coloro che avranno preso parte al percorso di preparazione, quelle persone nelle quali si riscontrano tre doni: sensibilità verso gli ammalati e i sofferenti, evitando sia la freddezza distaccata sia l’eccessivo coinvolgimento emotivo; capacità di entrare con delicatezza e “in punta di piedi” nelle fragilità altrui, sapendo dosare parola e silenzio; “senso di Chiesa” per l’esercizio di un ministero condiviso con la comunità e i suoi pastori, ai quali è consegnato il compito di discernere le persone disponibili che considerano idonee e di accompagnarle, poi, nei primi passi del loro servizio. La comunità diaconale e l’ufficio diocesano per la pastorale della salute continueranno a seguire il cammino del “ministero della consolazione”, anche una volta istituito.

8. Parrocchia, territorio e strutture.

I quattro orizzonti esaminati nella Tre Giorni di giugno si intrecciano con la riflessione diocesana, in atto dalla fine del 2015, circa la revisione delle parrocchie in rapporto alla consistenza del popolo di Dio, ai presbiteri e ai diaconi. Il punto di partenza fu la convinzione che l'attuale strutturazione delle parrocchie, in alcuni casi, non risponde più alla distribuzione della popolazione sul territorio, al numero e ai compiti dei presbiteri e alla realtà dell'essere-parrocchia. Nel giugno 2019 dovremo dare forma conclusiva, anche dal punto di vista canonico, a questa riflessione.

Siamo dunque giunti ad una fase decisiva. Dopo quasi due anni pastorali nei quali vennero avanzate e discusse varie ipotesi, si era arrivati a formulare delle proposte, già inserite in modo

provvisorio e successivamente corrette e integrate nella *Lettera pastorale* dello scorso anno. Tra maggio e giugno 2018 sono stati incontrati i sacerdoti operanti nei tredici vicariati della diocesi, in un incontro per ciascun vicariato. Erano presenti a tutte le riunioni, oltre al vicario generale e a me, il cancelliere, l'economista diocesano e il direttore dell'Istituto Sostentamento Clero.

Sento il desiderio di ringraziare tutti i presbiteri per questi dialoghi, che personalmente ho trovato molto importanti. Ci siamo confrontati sulle situazioni dei singoli vicariati a partire da tre prospettive, con una premessa. La *premesse*: non intendiamo fare delle scelte che guardino semplicemente alla situazione attuale – a *questo* parroco, a *questi* diaconi, a *questo* vescovo, a *questi* laici – ma che guardino avanti, almeno ai prossimi 10-15 anni. Sarebbe comodo ragionare solo sull'oggi, ma significherebbe cadere nello stesso errore di chi, alcuni decenni fa, impostò il regime pensionistico senza pensare alle successive generazioni; o di chi, addirittura da un secolo e mezzo, ha continuato a saccheggiare le risorse naturali e inquinare l'ambiente, senza riflettere sulle conseguenze per i posteri. La domanda da porre, quindi, non è: "come possiamo mantenere il più possibile tutto quello che abbiamo?", ma: "come possiamo impostare ciò che esiste pensando al prossimo futuro?".

Prima di tutto ci siamo posti in prospettiva *pastorale*. Richiamo nuovamente alcuni dei criteri sui quali ci siamo mossi: - quali sono sul territorio i punti propulsivi della pastorale, che definiscono anche l'essere-parrocchia, tenendo presente che una parrocchia si caratterizza per l'annuncio-catechesi, le celebrazioni liturgiche comunitarie e i momenti di fraternità e di incontro; - quali sono i luoghi nei quali abita o abiterà il parroco o coabitano o coabiteranno diversi sacerdoti; - qual è la "vocazione" delle singole attuali parrocchie, in base anche alle strutture che possiedono, magari ritagliate su una maggiore consistenza della popolazione, e che ora possono essere messe "in rete" con altre parrocchie; - che rapporto c'è con la dimensione civile: scuole, servizi amministrativi e sanitari, commercio e così via.

Poi abbiamo ragionato in termini *economico-gestionali*. Sono emersi anche in questo caso alcuni criteri per una valutazione: - la sostenibilità o meno del bilancio della parrocchia, anche in prospettiva; - l'esistenza di strutture (chiesa, canonica, altri edifici, campi e strutture sportive, ecc.) che richiedono un ripensamento (alienazione parziale o totale, riconversione, ristrutturazione, affidamento della gestione alla diocesi, ecc.) o perché non sostenibili dal punto di vista economico o perché pastoralmente non più van-

taggiose; - la regolarità delle gestioni, come affitti o usi di terreni e strutture.

Infine abbiamo riflettuto anche sugli aspetti *giudirico-canonici*. I criteri emersi per conformare l'aspetto canonico a quello pastorale sono stati i seguenti: - ogni parrocchia deve avere obbligatoriamente un consiglio per gli affari economici (cf. CIC can. 537); - ogni parrocchia deve avere due garanti della cosiddetta *privacy* (cf. legge 25.05.2018). La cancelleria diocesana, entro giugno 2019, dovrà trasmettere le nuove parrocchie alla Prefettura e al Ministero degli Interni da una parte e alla Congregazione per i vescovi dall'altra.

Sono risultati, nei nostri dialoghi, due grandi *vantaggi* nell'unire insieme diverse parrocchie, ragionando naturalmente caso per caso e precisando che, a meno di evidenze inoppugnabili, non verrà imposta una soluzione alla quale i consigli pastorali e degli affari economici fossero contrari. Prima di tutto, l'unione favorisce lo snellimento burocratico, a vantaggio soprattutto dei parroci, liberando risorse mentali e spirituali per la pastorale; non è la stessa cosa, dal punto di vista burocratico, essere parroco di sette parrocchie per complessivi 5.000 abitanti o essere parroco di una sola parrocchia di 5.000 abitanti. In secondo luogo, l'unificazione di alcune parrocchie rappresenta un incentivo per il popolo di

Dio a trovare maggiori occasioni di convergenza: quando si formano un unico consiglio pastorale e un unico consiglio economico, pur rispettando la rappresentatività delle ex-parrocchie precedenti, si favorisce certamente la collaborazione.

Sono emersi anche due *timori* per questa operazione. Se non viene spiegata e accompagnata bene (dai presbiteri, dai diaconi e dagli altri operatori pastorali), le comunità piccole che perdessero il titolo di “parrocchia” e venissero unite ad altre più grandi potrebbero sentirsi mortificate. Occorre allora distinguere bene la questione dell’identità giuridica della parrocchia dalla questione delle celebrazioni, perché spesso vengono identificate in modo indebito. Unire insieme, ad esempio, cinque parrocchie piccole per formarne una grande non significa che vengano chiuse quattro chiese e ne venga mantenuta solo una attiva; possono benissimo essere mantenute cinque chiese attive, se si ritiene che esistano in ciascuna le condizioni per celebrare. Una parrocchia infatti può avere più luoghi di culto, di incontro, di fraternità e di annuncio. Il vantaggio consiste nel fatto che anziché dieci garanti della *privacy* ne basterebbero due e anziché cinque consigli per gli affari economici ve ne sarà uno solo, magari con la rappresentanza di tutte le ex-parrocchie. Un secondo timore è legato proprio all’aspetto economico: la fusione

potrebbe danneggiare le parrocchie in attivo o virtuose rispetto a quelle meno dotate di risorse. A questo si può ovviare mantenendo, nell'unico conto corrente parrocchiale, una serie di voci distinte che garantiscano una gestione diversificata dei bilanci.

A conclusione degli incontri vicariali propongo *un'ipotesi*, da consegnare al discernimento delle singole parrocchie, unità pastorali e vicariati, tenendo presente la grande diversità delle situazioni nelle varie zone della diocesi. Una volta individuati i centri pastorali nei quali abiterà un parroco o una comunità presbiterale – il *centro parrocchiale* – ci si può chiedere, come tutti i vicariati stanno facendo, quali eventuali *altri luoghi* nel territorio possono fare da punti di riferimento per la liturgia domenicale e per altri aspetti da valutare nei singoli casi (ad esempio: una segreteria parrocchiale, momenti di incontro e di preghiera, sport e così via); chiamiamo momentaneamente questi altri punti, all'interno della parrocchia, con il nome di *diaconie*. Una piccola parrocchia attuale dove si continuerà a celebrare la Messa o la Liturgia in attesa di presbitero, con altri eventuali momenti, potrà quindi confluire dentro una parrocchia più grande mantenendo una diaconia, che faccia non da "orto", né tantomeno da "pozzo", ma da "ponte". Non è detto che vi abiti un diacono; potrebbe abitarvi

una famiglia o un singolo che faccia da “referente pastorale” o “animatore di comunità”, in collegamento con l’intera parrocchia. Infine, in terzo luogo, occorre individuare quelle chiese nelle quali già ora o in un prossimo futuro non si celebra o celebrerà più nemmeno la liturgia domenicale e che quindi non potranno essere curate come chiese officiate. Se in tali situazioni vi sono strutture utilizzabili in altro modo, si dovrà valutare se alienarle o utilizzarle da parte della grande parrocchia. In tali casi, se la canonica è agibile o può esserlo facilmente, si può favorire l’abitazione in tali luoghi di qualche *realtà caritativa*, come una casa-famiglia o un punto di accoglienza.

Non deve mai essere il timore, ma l’amore, a muoverci. Però può essere utile tenere presente che nei prossimi anni la normativa per la conduzione dell’ente-parrocchia sarà sempre più complessa e le nostre comunità saranno sempre più esposte a verifiche economiche, fiscali, amministrative e gestionali. Ce ne rendiamo conto, per dare solo due esempi, sia nella citata legge europea sulla protezione e il trattamento dei dati personali, sia nella normativa che, pur revisionando la precedente “Gabrielli” del 2017, mantiene stretti i vincoli per l’organizzazione di manifestazioni pubbliche (cf. direttiva del 18.07.2018). Per quanto si possa studiare l’affidamento di al-

cune responsabilità di questo tipo ai laici – lo si sta facendo ed è auspicabile che avvenga sempre di più – resterà sempre il parroco l'ultimo responsabile. Insomma, mi sembra che disponiamo di un'opportunità per fare una "dieta pastorale" che, senza eliminare l'essenziale, snellisca alcune strutture e procedure. Cerchiamo di approfittarne.

Il cancelliere arcivescovile, l'economista diocesano e il direttore dell'Istituto Sostentamento Clero sono disponibili ad incontrare personalmente o in gruppo i parroci, gli altri sacerdoti e gli organismi pastorali, per considerare caso per caso le possibilità di riforma delle parrocchie: sia riguardo ai confini, sia riguardo alla gestione dei beni e alle strutture.

* * *

Le nostre parrocchie hanno le risorse per lasciarsi provocare da questi grandi orizzonti missionari; anzi, sono convinto che più si confronteranno in maniera aperta con i problemi del mondo, meno si chiuderanno nei loro problemi interni: più usciranno dal recinto e più scopriranno cosa significa essere “parrocchia”, Chiesa pellegrina tra le case. In questi tre anni ho affrontato tante volte, insieme ai molti collaboratori, questioni relative a problemi “interni”, a volte seri e altre volte meno meritevoli di attenzione. Sarebbe bello che riducessimo lo sperpero di energie per le questioni interne e le impiegassimo maggiormente per i problemi legati alla missione e alla testimonianza, intensificando la nostra disponibilità a spenderci per ciò che è essenziale nella Chiesa: l’annuncio del Vangelo, la celebrazione della presenza sacramentale del Risorto, la fraternità che è dono dello Spirito. Ringrazio di cuore le molte persone che si stanno impegnando in questi orizzonti ecclesiali e chiedo nuovamente a quei pochi – se ancora ce ne fossero – che si arrovellano nell’alimentare controversie e divisioni interne, di appassionarsi piuttosto per la missione evangelica nel mondo.

+ Erio Castellucci

14 settembre 2018

Festa dell’Esaltazione della Croce.

INDICE

1. La comunità che dona
si arricchiscepag. 5
2. Le nostre povertà personali
e comunitarie.....pag. 11
3. La parrocchia 2.0.....pag. 19
4. Parrocchia, sport e oratorio.....pag. 25
5. Parrocchia e migranti.....pag. 35
6. Parrocchia, lavoro e festa.....pag. 45
7. Parrocchia e “ministero
della consolazione”pag. 53
8. Parrocchia, territorio e strutture.....pag. 59